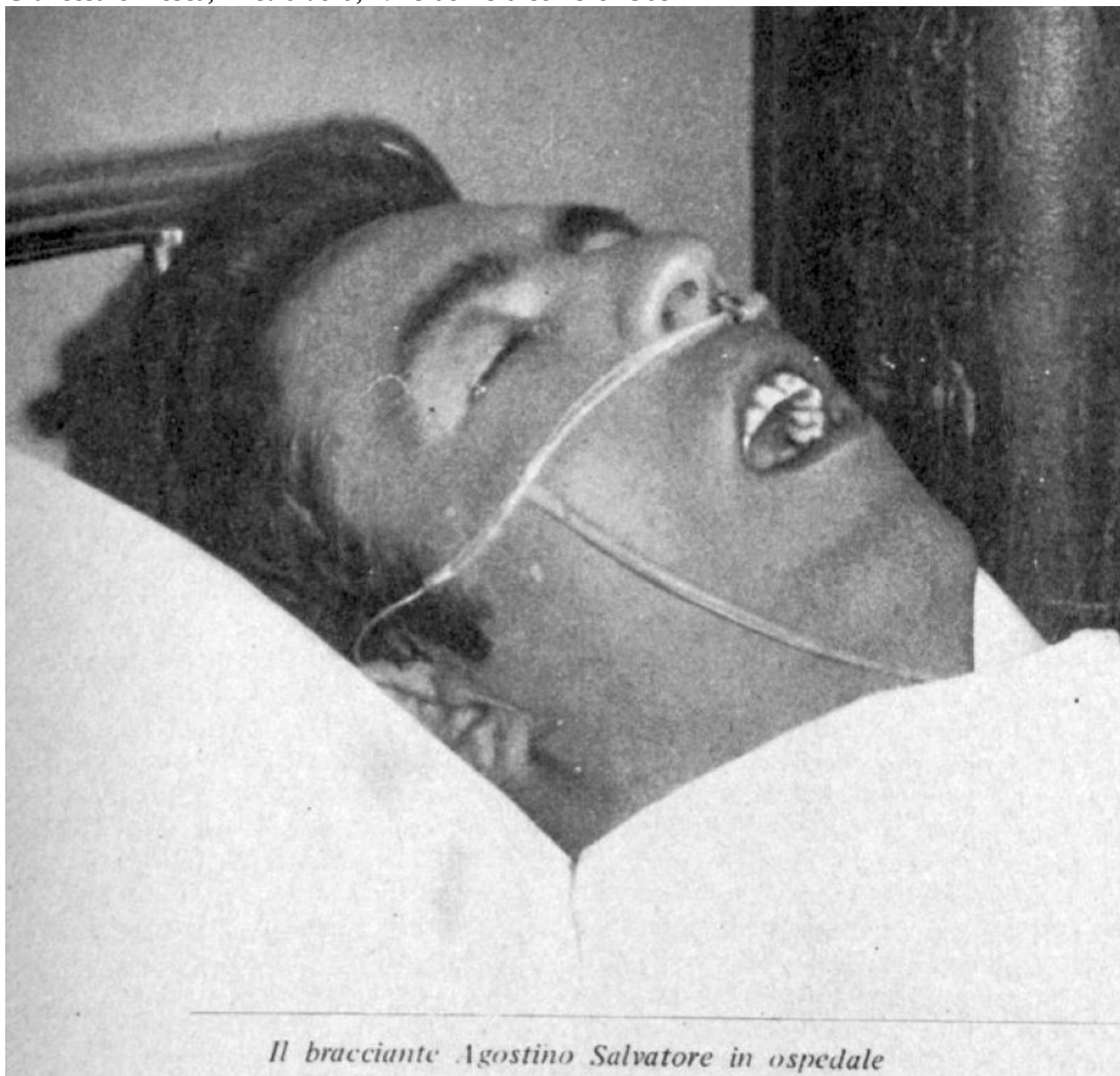




Il bracciante Agostino Salvatore in ospedale



Il mitra e il potere

" ... Un discorso sui metodi con cui la nostra classe dirigente ha utilizzato la polizia in questi ultimi anni va aperto, e subito; perché la strage di Avola non è l'ultimo sfortunato incidente piovuto sulla testa del governo, né i socialisti possono lavarsene le mani dedicandogli la prima pagina dell'*Avanti!*, né la sinistra può concluderlo con un mezzo "sciopero celebrativo alla memoria dei caduti ... "

Lasciamo da parte i ricordi troppo facili: Avola ⁽¹⁾ come Reggio Emilia, come Ceccano, come i

1 www.collettiva.it del 2 dicembre 2021 di Ilaria Romeo.

Quel maledetto 2 dicembre 1968 i braccianti erano in strada ad Avola a protestare per chiedere che si rinnovassero i contratti, che i salari fossero giusti. 2 morti e 48 feriti. Chiedevano solo pane, diritti e lavoro.

Il 2 dicembre del 1968 ad Avola, in provincia di Siracusa, una manifestazione a sostegno della lotta dei braccianti per il rinnovo del contratto di lavoro finisce nel sangue: la polizia apre il fuoco e due lavoratori - Giuseppe Scibilia, di 47 anni, e Angelo Sigona, di 25 - vengono uccisi. Circa cinquanta saranno i feriti, due gravi.

"Fa freddo - scriveva sulle colonne de *L'Espresso* Mauro de Mauro - La statale 115 è in parte gelata. Ma dà un senso di gelo maggiore il doversi occupare ancora, dopo venticinque anni di lotte sindacali, di braccianti caduti sotto le raffiche della polizia. Stavano scioperando per difendere diritti e interessi elementari. (...) Adesso, alle undici di sera, Avola sembra un paese di fantasmi. Dalle due del pomeriggio la vita si è fermata, i negozi hanno abbassato le saracinesche in segno di protesta e di lutto, le due sale cinematografiche hanno chiuso. Una folla immobile e muta indugia sulla piazza principale dove poco fa il sindacalista Agosta ha tenuto un comizio a nome della Federazione dei braccianti. In giro non si vede neppure una divisa. È come se l'intero paese stesse aspettando di riprendere contatto con una realtà che tuttora appare incredibile. Ma il cordoglio, come del resto la destituzione del questore di Siracusa Vincenzo Politi o le deplorazioni ufficiali, evidentemente non bastano".

"Assassinare oggi i lavoratori che scioperano e manifestano - tuonava la Cgil - riporta indietro la situazione politico-sociale del Paese. Un monito la Cgil indirizza al governo, che risponde della repressione e dell'uccisione, e un appello essa rivolge inoltre a tutte le forze politiche; basta con questi metodi, che aggravano la tensione sociale già in atto e che contrastano con lo sviluppo democratico e civile del Paese, oggi rivendicato da crescenti masse di lavoratori, di giovani,

cento paesi segnati negli ultimi anni dal sangue di chi lavora. I tempi non sono più quelli, l'Italia - almeno così dicono - è cresciuta. Perciò: Avola come Avola.

Sappiamo di un bracciantato civile, libero dalla triste ipoteca del "sentire mafioso": Catania, il petrolio, sono a due passi, siamo alle soglie del "miracolo" siciliano. Sappiamo di rivendicazioni normali, giuste, sostenute da tutti i sindacati, che non avrebbero dovuto terrorizzare neppure una classe agraria ottusa come quella siciliana: dieci per cento in più sui salari, appena il necessario per campare (e questa è la terra che produce la più alta rendita fondiaria d'Italia), abolizione dell'assurda discriminazione salariale per zone, del filo nero che separa senza motivo paesi distanti a volte pochi chilometri. Uno sciopero come tanti: posti di blocco, picchetti all'ingresso dei campi, trattative confuse e concitate. Gli agrari resistono, anche perché la Confagricoltura ha ordinato così: a Roma non si vogliono creare precedenti nel settore. Undici giorni, più lunghi che altrove da queste parti,

di cittadini”.

Centinaia di migliaia di operai, contadini, studenti esprimeranno la loro protesta, partecipando in tutto il Paese a scioperi, cortei e manifestazioni in modo possente e unitario, ponendo in primo piano la necessità e l'urgenza di imporre il disarmo delle forze di polizia e di garantire le libertà sindacali.

“Io credo - dirà Luciano Lama, nel dicembre del 1968 segretario confederale - che all'atto della formazione di un nuovo governo, che parla di Statuto dei diritti dei lavoratori e costituisce addirittura apposite commissioni tripartite per esaminarli, due cose vadano stabilite preliminarmente: il disarmo della polizia nel servizio di ordine pubblico e la concessione a tutti i cittadini di piena libertà di sciopero. Altrimenti parlare di Statuto dei diritti dei lavoratori diventa una presa in giro”.

Nel dicembre del 1968 Giacomo Brodolini viene nominato ministro del Lavoro e della Previdenza sociale del primo governo Rumor. Il 4 gennaio 1969 affermerà:

Se il mio primo impegno assunto quale ministro del lavoro è stato quello di venire ad Avola (il neo ministro aveva trascorso la notte del precedente capodanno con i lavoratori della fabbrica romana Apollon ndr) ciò non è avvenuto a caso. Era mio dovere rendermi conto di come situazioni economiche e sociali, che appartengono ad un'altra società e ad un altro secolo, ancora gravino sulla Sicilia e chiedano, soprattutto a chi ha la responsabilità delle maggiori decisioni, la attuazione urgente di politiche in grado di creare le condizioni per un definitivo superamento di ingiustizie antiche che suonano scandalo per un Paese civile, progredito, che voglia essere socialmente avanzato. I cosiddetti fatti di Avola non sono un evento occasionale ma il frutto di una condizione di arretratezza secolare che non può più attendere lente maturazioni. Non potremmo comprendere i motivi di quanto è avvenuto il 2 dicembre del 1968 se non fossimo in grado di intendere i problemi della Sicilia, così come storicamente si sono configurati, e non sapessimo estrarre da essi un giudizio severamente critico sull'azione stessa dei pubblici poteri dall'unità d'Italia a oggi. (...) Ma il governo della Repubblica fondata sul lavoro può e deve fornire una diversa risposta. (...) Ecco quindi che i problemi caratteristici del Mezzogiorno e delle aree depresse: insufficiente industrializzazione, disoccupazione, sottooccupazione, insufficiente salvaguardia dei diritti dei lavoratori sanciti dalla Costituzione e dalla legge e definiti nei contratti collettivi richiedono soluzioni che non debbono rimanere scritte nei programmi dei partiti e dei governi ma tradursi in concreti provvedimenti ed in politiche reali. (...) Ma i drammatici avvenimenti che hanno scosso Avola e la nazione tutta per la carica dirompente che essi hanno, sollevano anche altri problemi che pur presentandosi con particolare gravità in queste ed altre zone del Mezzogiorno, sono problemi di ordine generale che riguardano direttamente un impegno del Ministro del Lavoro in quanto tale e a nome del governo di cui fa parte ed è espressione. Nella realizzazione del programma di governo, io desidero in primo luogo ribadire l'impegno di attuazione dello Statuto dei lavoratori e cioè di una politica legislativa per i lavoratori che si deve articolare in una serie di leggi. a) Si tratta in primo luogo di riconoscere uno statuto al sindacato nell'impresa quale normale e necessario interlocutore della parte imprenditoriale e saranno predisposte norme dirette a facilitare la contrattazione collettiva e la soluzione delle vertenze perché non debba ripetersi quanto è avvenuto ad Avola; saranno inoltre garantiti e tutelati i diritti della personalità del lavoratore nei posti di lavoro; b) si intende rendere effettiva la tutela dei diritti dei lavoratori promuovendo anche un sistema di giustizia del lavoro rispondente alle esigenze di giustizia di un Paese civile; c) sarà prevista una adeguata tutela delle categorie sottoprotette specialmente necessaria nei settori nei quali la difesa sindacale è più debole; d) si procederà ad adeguare il sistema di formazione professionale oggi vigente alle esigenze di una politica attiva della mano d'opera inserita nel più generale contesto di una politica di piano. [...] Se vogliamo che il sangue di lavoratori come Giuseppe Scibilia e Angelo Sigona non abbia più a scorrere come conseguenza di conflitti di lavoro, dobbiamo allora garantire alla forza pubblica mezzi adeguati ma che non siano tali da provocare nocumento all'integrità fisica e alla vita delle persone. Questo episodio si iscrive nella storia tanto frequentemente punteggiata dalla tragedia e dal martirio, dalla lotta per il progresso dei lavoratori e della società. Ma noi dobbiamo fare in modo che tali sacrifici non debbano ripetersi. Assumo dinanzi a tutti solennemente l'impegno di fare, con netta determinazione, quanto è possibile fare per affermare in modo profondo i valori della giustizia e della libertà nei rapporti di lavoro e nelle condizioni dei lavoratori.

dove la sopravvivenza fisica è legata spesso al risultato di una giornata di lavoro; ma non importa: passano, uno dopo l'altro, si stringe la cinghia. Questa volta i padroni dovranno cedere. E invece i padroni non cedono: quando qualcuno, più debole (o più umano) degli altri comincia a trattare per conto suo, arriva la polizia.

Fuoco contro pietre.

L'autocolonna partita da Siracusa arranca lungo la strada stretta e tortuosa che porta ad Avola, una delle tante provinciali dell'entroterra siciliano. Dentro i camion l'atmosfera è incandescente, undici giorni sono lunghi per tutti, ieri a Lentini un poliziotto ha tirato fuori la pistola e s'è messo ad urlare come un forsennato, oggi li mandano qui dopo che il sindaco socialista ha detto chiaramente al prefetto: "Attenzione a quello che fate: gli animi sono tesi". Il prefetto ha scavalcato la volontà del sindaco, assumendosi una responsabilità di cui ora non è chiamato a rispondere.

La tutela dell'ordine pubblico rientra davvero fra le sue funzioni, o non è piuttosto la vecchia mentalità. Del governatorato che sopravvive, specie qui in Sicilia? Comunque i poliziotti si arrampicano con la loro colonna verso Avola, un paese fino a ieri normale, dove non hanno lasciato conti in sospeso (in Sicilia ne hanno un po' dappertutto), dove la lotta sindacale o politica non ha mai assunto caratteristiche troppo accese, dove la nota dominante è la povertà, l'antica, paralizzante miseria di sempre

I celerini fanno soltanto di dover ristabilire l'ordine turbato da un posto di blocco sulla provinciale; un posto di blocco alla buona, se è vero che bastano quattro chiacchiere con i picchetti e si prosegue egualmente. Ma lo Stato italiano non può permettere che pochi braccianti affamati intacchino i simboli lucidi e venerandi di un benessere arrivato perfino qui.

Così davanti al posto di blocco, distante appena cento metri, si ferma il primo camion; i poliziotti indossano gli elmetti (si preparano ad uno scontro duro), aspettano in silenzio che arrivi il secondo mezzo e poi gli altri, finché il "comando" è pronto. A questo punto, tutti assieme, balzano fuori dai camion: nessuno ha ordinato ai braccianti di andarsene, si è addirittura dimenticata la liturgia dei tre squilli di tromba. Bastano le urla, così almeno riferiscono i testimoni, che servono a darsi coraggio, ad offrire un'impressione di forza: lezione d'assalto alla baionetta, prima guerra mondiale. Il nemico questa volta non è armato, non si prepara a respingere l'attacco all'arma bianca, appena cadono le prime granate lacrimogene i braccianti scappano, si rifugiano su una specie di altura che domina la strada. Ma i poliziotti continuano a tirare bombe, ad incendiare moto e biciclette, tutto quello che capita sotto mano: così mentre il vento spinge in faccia ai celerini il fumo delle granate cadono i primi sassi. E' il segnale del fuoco, dal gruppo in uniforme partono prima le raffiche di mitra, poi si unisce il crepitio secco dei moschetti, poi quello delle pistole. I bossoli raccolti confermeranno successivamente che anche i "signori ufficiali" hanno sparato con le loro pistole di piccolo calibro: che la responsabilità non è di pochi isolati. Pochi isolati non lasciano sul terreno tre chili di piombo, e nello stomaco di un bracciante quattordici pallottole di mitra, né feriscono una trentina di persone, né ammazzano due padri di famiglia.

La cronaca dei fatti si chiude su questo carosello, sulle urla dei feriti, sul pianto dei parenti di Giuseppe Scibilia e di Ansgelo Sigona. Ma resta la domanda: perché tutto questo? La polizia italiana ha dimostrato di sapersi benissimo difendere dai sampietrini, sia che vengano dai selciati della Bovisa o di Valdagno, sia che partano dai prati di Valle Giulia; ha dimostrato brillantemente, più di una volta, di saper usare manganelli e bandoliere e pugni, per difendersi come per attaccare, senza far ricorso alle armi da fuoco.

Le pietre siciliane, i sassi e le zolle lanciali dai braccianti di Avola sono dunque più dolorosi, più "contendenti". Perché una reazione così violenta, così sproporzionata, così inutile?

Prima i più deboli.

In Italia si spara sui braccianti per vecchia tradizione. C'è innanzitutto un fatto di vigliaccheria,

Per quelli che sono passati alla storia come "i fatti di Avola" non c'è mai stato un processo, non è mai stato individuato un colpevole. "Non ce l'ho certo con lo Stato, noi abbiamo sempre avuto fiducia nello Stato, mio figlio è un poliziotto, ma vorremmo sapere chi è stato, chi ha ucciso mio padre e perché", continua a chiedere Paola Scibilia, figlia di Giuseppe. Una domanda alla quale sarebbe bello poter dare una risposta. Perché qualcuno è Stato.

indiscutibile, che viene fuori anche dall'episodio di Avola. La polizia è in aperta campagna, senza testimoni e senza fotografi, il nemico è tutto lì, di fronte, non può sbucare all'improvviso dalle case vicine o dalle fabbriche. Il bracciante è solo con la sua miseria e con la sua zappa, non è armato, è abituato da un'antica consuetudine a cedere all'intimidazione, è un bersaglio facile, insomma. Dove minori sono le possibilità di reazione, maggiore è la violenza: una vecchia legge che si ripete, quando hai in mano un fucile.

E c'è poi la realtà di certe zone, di certe "sacche" del nostro paese lasciate intatte dal miracolo, terreni vergini dove lo scontro di classe, appunto per la sua relativa novità, assume una fisionomia dura, diretta, non mediata in alcun modo dal diaframma delle istituzioni che si dicono civili. Avola è una di queste zone: il miracolo si è fermato alle soglie, ne ha lasciati inalterati i caratteri, da una parte i braccianti con la loro miseria secolare (tremila lire al giorno per due mesi l'anno e poi è la fame), il loro sfruttamento quotidiano, la loro rabbia, accresciuta dall'intuizione di una ricchezza vicina eppure irraggiungibile.

Dall'altra il padronato più retrivo d'Italia, con tutto il corredo di ignoranza, di boria, di presunzione che ne accompagna le vicende. Accanto ai padroni si schierano le "forze dell'ordine" in maniera automatica; altrettanto automaticamente vengono coinvolte nella primordialità dello scontro. Ma dalla loro ci sono i mitra, i "91", c'è lo Stato.

Adesso, dopo l'eccidio di Avola, i giornali padronali versano qualche lacrima, si aggrappano a qualche provvisoria indignazione, chiedono che salti qualche testa. E Restivo li ha accontentati: il questore di Siracusa è stato destituito con una rapidità veramente encomiabile. Ma il prefetto?

I casi sono due: o nella mattinata di lunedì il funzionario ha agito di testa sua, e allora deve pagare; o ha consultato il ministero degli Interni (come è verosimile, dal momento che Restivo tiene ad essere informato personalmente di ogni problema siciliano) ed allora paghi il ministro.

Ma a ben guardare il vero problema non è questo, non è con una testa in più o in meno che sarà resa giustizia ai due morti di Avola. La stessa stampa che si commuove per la loro sorte, che dedica finalmente la prima pagina ad uno scontro del genere (non era mai accaduto che giornali come il Corriere "comprendessero" così apertamente le ragioni dei lavoratori) si affanna poi a precisare che l'episodio è un fatto a sé, la rottura momentanea di un equilibrio che funziona e che ha sempre funzionato. Si rifiuta cioè di aprire un discorso sulla polizia, sui metodi con cui la classe dirigente del nostro paese compresa quella di centrosinistra ha utilizzato la polizia in questi anni.

Invece il discorso va aperto, e subito; perché la strage di Avola non è l'ultimo sfortunato incidente piovuto sulla testa del governo, né i socialisti possono lavarsene le mani dedicandogli la prima pagina dell'*Avanti!*, né la sinistra può concluderlo con un mezzo sciopero celebrativo alla memoria dei caduti.

La repressione articolata.

Anche questo lutto va iscritto al passivo sul bilancio del centrosinistra. Si doveva rinnovare, civilizzare, scandinavizzare la nostra società?

L'esperimento riformista è fallito, non solo al livello delle strutture economiche, ma anche al livello delle strutture civili.

A questo punto bisognerebbe porsi un altro problema: perché la polizia si lasci travolgere dal nervosismo, perché preme il grilletto, occorrono particolari circostanze anche quando si trova di fronte al bracciantato siciliano. Non è necessario un ordine scritto e controfirmato, bastano parole dette e non dette, frasi lasciate a mezz'aria: un'autorizzazione implicita, che ogni poliziotto sa di avere, quando "in alto" le cose si interpretano in un certo modo.

Attualmente è fin troppo chiaro che "in alto" esistono preoccupazioni precise, e che l'atmosfera di allerta non resta circoscritta alla Sicilia, ma grava su tutte le caserme d'Italia.

Il che probabilmente convincerà i socialisti a rientrare al più presto al governo. Sembra già di vederlo, il vecchio Nenni, mentre incita accoratamente i compagni a non lasciare che si protragga il "vuoto di potere". Ma una volta dentro, le cose resteranno esattamente come prima, perché la tensione nelle caserme cresce con il crescere delle tensioni sociali: e questo probabilmente sarà un inverno caldo.

Quando i lavoratori dell'industria scenderanno in lotta per il rinnovo dei contratti, basterà la presenza di Nenni al governo per assicurare la calma ai poliziotti, provati dai fatti di questi giorni, eccitati da un "training" estivo tutto all'insegna della repressione? E dall'altra parte: basterà qualche sciopero zonale a fermare la violenza, la volontà di stroncare che è nell'aria?

Giancesare Flesca

L'Unità del 3 dicembre 1968 di Giorgio Frasca Polara

La polizia spara sui bracciati

Due lavoratori assassinati, 44 i feriti

La feroce repressione scatenata contro i braccianti che manifestavano ad Avola per il rinnovo del contratto - La "celere" ha aperto il fuoco a tradimento sparando raffiche di mitra sui corpi dei lavoratori - Il PCI chiede che il governo risponda in Parlamento - La protesta del PSIUP - Manifestazioni di giovani nelle strade di Roma durante la notte.

Dalla nostra redazione

Palermo, 2

Due braccianti sono stati uccisi e numerosi altri sono rimasti più o meno gravemente feriti nelle prime ore del pomeriggio di oggi ad Avola, un grosso centro agricolo della provincia di Siracusa. Un gruppo di lavoratori stava attuando una manifestazione sulla strada nazionale alle porte della cittadina siciliana quando sono sopraggiunti almeno un centinaio di poliziotti con autoblindo, camion, jeep e furgoni. I poliziotti, appena scesi dai mezzi, armati sino ai denti non hanno neppure preso contatto con i lavoratori, iniziando freddamente una violentissima carica e sparando con armi leggere di ogni tipo. Sul terreno sono rimasti un bracciante morto, di cui si conosce in questo momento soltanto il cognome (Sagona) e 44 feriti, tre dei quali ricoverati all'ospedale di Avola: Antonino Clanò, Salvatore Agostino, Paolo Cardarella, Giuseppe Scibbia [*Scibilia, NdR*] anch'egli rimasto ferito, è giunto cadavere all'ospedale di Siracusa; il più grave dei feriti è Salvatore Agostino che si trova in sala operatoria. Il numero delle scariche di fucileria, pistolettate e raffiche di mitra sparate dai poliziotti è impressionante. Il solo compagno on. Piscitello che si trovava sul posto ha raccolto oltre due chilogrammi di bossoli. Subito dopo la feroce sparatoria i poliziotti hanno scaricato la loro rabbia sui mezzi di trasporto dei lavoratori, fracassando numerose motociclette. La scena, secondo le prime testimonianze che è stato possibile raccogliere per telefono da Palermo, è stata estremamente brutale. Nella città e in tutta la Sicilia regna ora la massima tensione. I sindacati sono riuniti per decidere l'immediata fortissima risposta alla gravissima e provocatoria aggressione, culminata nel delitto. Le responsabilità dei comandanti e delle autorità provinciali sono inconfutabili. Ma le responsabilità della sparatoria e dell'assassinio di un bracciante che lottava insieme con i suoi compagni per migliorare la sua misera esistenza risalgono anche più in alto, molto più in alto. Il dramma infatti covava nell'aria da parecchi giorni. Lo stesso compagno Piscitello aveva avvertito i ministri del Lavoro e dell'Interno perché intervenissero nella vertenza con un minimo di responsabilità per costringere gli agrari a trattare, e a non rispondere all'esasperazione dei braccianti con la violenza e con la sistematica provocazione. Tutto inutile. Partito lunedì scorso dopo il fallimento delle prime trattative, lo sciopero dei trentaduemila braccianti e agrumai interni era dilagato, possente e unitario, per tutta la provincia mettendo i padroni con le spalle al muro o dieci per cento di aumento sulle paghe, e abolizione delle zone A e B e soprattutto l'entrata in funzione delle commissioni comunali per le qualifiche, la contrattazione dei livelli di occupazione e il rispetto dei contratti; oppure tutti i lavori restano bloccati nelle ricche zone dell'agrumeto e dell'ortofrutta, fino a quando la resistenza degli agrari non viene piegata. Si è andati avanti così, col tiro della fune, per una settimana intera: alla tenace lotta bracciantile i padroni - anche per disposizione della Confagricoltura nazionale che ha bloccato la contrattazione - rispondevano con miserabili tentativi di prendere tempo. All'onda montante della solidarietà delle popolazioni, di cui sindaci comunisti, socialisti e democristiani si facevano unanimemente interpreti, il governo rispondeva armando e facendo sparpagliare per tutto il Siracusano tutte le forze di polizia disponibili delle province orientali dell'isola.

Eppure l'esasperazione operaia riusciva ancora a contenersi, responsabilmente: blocchi stradali (a Rosolini, a Floridia, a Lentini, nella stessa Avola), appassionate veglie notturne, intensificazione del picchettaggio per bloccare tentativi sempre più flebili di organizzazione del crumiraggio.

Poi, stamane, un primo successo: il muro della resistenza padronale e l'unità degli agrari venivano intaccati dalla decisione della direzione dell'Unione degli agricoltori e (a titolo personale) di alcuni agrari di accettare un incontro con i sindacati per stilare il regolamento di attuazione e di competenze delle commissioni comunali che, per istituire con l'interrogativo del '66, erano fino ad ora rimaste sulla carta.

Se si fosse giunti al varo del regolamento, le trattative si sarebbero spostate domani in prefettura per la ratifica di questa parte dell'accordo e per cominciare la trattativa sugli altri punti del pacchetto rivendicativo. Ma l'infame aggressione di Avola ha riportato tutto in alto mare.

Da Palermo e da Roma, appresa la gravissima notizia, sono immediatamente partiti per Siracusa dirigenti nazionali e regionali della CGIL, della Federbraccianti, del PCI.